

Short Paper 13/2017

Da Spazi a Luoghi

Stefano Zamagni, Università di Bologna
Paolo Venturi, Direttore AICCON

Giugno 2017

AICCON - Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit è il Centro Studi promosso dall'Università di Bologna, dall'Alleanza delle Cooperative Italiane e da numerose realtà, pubbliche e private, operanti nell'ambito dell'Economia Sociale, con sede presso la Scuola di Economia, Management e Statistica di Forlì.

L'Associazione ha l'obiettivo di incoraggiare, supportare e organizzare iniziative per promuovere la cultura della solidarietà, con particolare attenzione alle idealità, prospettive e attività delle Cooperative e delle Organizzazioni Non Profit.

www.aiccon.it

Short Paper 13/2017

Da Spazi a Luoghi

Stefano Zamagni, *Università di Bologna*
Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Giugno 2017

Ricostruire la *civitas*

Al centro della dimensione trasformativa c'è una sfida che è prettamente culturale: come sappiamo un territorio, quale che esso sia, può essere concettualizzato sia come *spazio* che come *luogo*. La differenza è ormai chiara: lo *spazio* è un'entità geografica, mentre il *luogo* è un'entità socio-culturale. Pertanto la differenza tra i due concetti è rilevante e identificare gli spazi con i luoghi è totalmente errato. Tale distinzione si riallaccia ad un'altra di più antica memoria: quella tra *urbs* e *civitas*. *Urbs*, da cui la parola italiana "urbe", è la "città delle pietre"; la *civitas* era per gli antichi romani la "città delle anime". Questa tradizione di pensiero è andata persa nel tempo, mentre i nostri antenati avevano chiara la differenza tra *spazi* e *luoghi*. La *civitas* è un *luogo*, mentre l'*urbe*, è uno *spazio*. Quest'errore si ripercuote anche nel linguaggio corrente: ad esempio, tra gli architetti si fa riferimento alla progettazione urbana, all'urbanistica, riferendosi all'*urbe* senza tenere conto della *civitas*.

Il XV secolo vede l'irrompere dell'Umanesimo civile in terra di Toscana. La ripresa della vita culturale, emblematicamente espressa dalla nascita dell'Università a Bologna nel 1088, per un verso, e il successo straordinario della Rivoluzione Commerciale, per l'altro verso, sono all'origine di quel nuovo modello di ordine sociale centrato sulla "città" e noto come "Civiltà cittadina". Non però la metropoli capitale di imperi, come erano state Roma o Costantinopoli, luoghi del potere centralistico e crocevia di etnie diverse. Ma la città-comunità di uomini liberi che si autogovernano mediante istituzioni appositamente create e che si attornia di mura per tutelarsi da chi non è parte della comunità e dunque non merita la pubblica fiducia. Lo stesso spazio urbano è disegnato in modo da rendere visibile e da favorire lo sviluppo degli assi portanti della nuova convivenza: la piazza centrale intesa come *agorà*, la cattedrale, il palazzo del governo, il palazzo dei mercanti e delle corporazioni, il mercato come luogo delle contrattazioni e degli scambi, i palazzi dei ricchi borghesi, le chiese che ospitano le confraternite.

Era entro questi luoghi, tutt'altro che virtuali, che venivano coltivate quelle virtù che definiscono una società propriamente civile: la fiducia reciproca; la sussidiarietà; la fraternità; il rispetto delle idee altrui; la competizione di tipo cooperativo. Questo impianto della città è qualitativamente diverso sia da quello dei villaggi agricoli, che erano spesso mero agglomerati di case senza un'urbanistica che rinviasse a pratiche di autogoverno, sia da quello dei villaggi annessi ai castelli dei signori feudatari. La cifra della città-comunità non è tanto la più grande dimensione, quanto piuttosto la capacità di realizzare coesione sociale e di esprimere un'autonomia politica ed economica. Ben l'aveva compreso Cicerone che nel suo *Dei Doveri* aveva scritto "Le città senza la convivenza umana non si sarebbero potute né edificare né popolare; di qui la costituzione delle leggi e dei costumi; di qui l'equa ripartizione dei doveri e una sicura norma di vita. Da tutto ciò ne conseguì la gentilezza degli animi e il rispetto reciproco. Onde avvenne che la vita fu più sicura e noi, col dare e col ricevere, cioè con lo scambiarsi a vicenda i nostri averi e i nostri poteri, non sentimmo mancanza di nulla", (*Dei Doveri*, II, IV). Nel Trecento, nell'Italia centro-settentrionale, dove il modello di civiltà cittadina ha trovato pronta diffusione, si contavano già 96 città con più di cinquemila abitanti – 53 delle quali con più di diecimila abitanti – con un'incidenza del 21,4% sul totale della popolazione ivi residente, a fronte di un'incidenza europea del 9,5%.

L'economia delle città italiane era costituita di manifattori e di mercanti, oltre che di navigatori nelle città costiere. Ai mercanti spettò il ruolo di aprire nuovi mercati, anche a grande distanza, verso i quali riversare i prodotti della manifattura e dai quali importare materie prime e quanto di interessante essi avevano da offrire. I mercanti furono non solamente i più attivi produttori di innovazioni organizzative in campo aziendale ma anche i più attivi soggetti di apertura culturale. Scrive, al riguardo, il mercante di tessuti Benedetto Cotrugli nel suo *Libro de l'arte de la Mercatura*, pubblicato intorno alla metà del Quattrocento: "Et habbino pazienza alcuni ignoranti li quali dannano il mercante, che è sciente. Anzi incorrono in maggiore insolentia volendo che il mercante debba essere illetterato. Et io dico che il mercante non solo deve essere buono scrittore, abbachista, quadernista, ma anche letterato et buon retorico" (cfr. Ribaudò, 2016).

La città rappresentava l'ambiente ideale per tutto ciò e se ne comprende agevolmente la ragione. Di cosa aveva primariamente necessità il nuovo modello di ordine sociale che, in modo del tutto spontaneo, si andava imponendo? Soprattutto di fiducia reciproca e di intraprendenza, virtù queste che abbisognavano di essere sostenute da norme sociali la cui propagazione l'ambiente cittadino tendeva appunto a favorire. Al tempo stesso, però, un tale ordine sociale finiva con il distinguere nettamente tra coloro che prendevano parte attiva alla costruzione del bene comune attraverso attività economiche esercitate con competenza e con profitto e coloro invece – come gli usurai, gli avari, i manifattori incompetenti, ma anche tutti coloro che, pur potendo fare qualcosa, si lasciavano andare all'accidia – che accumulavano solo per sé, tendendo a sterilizzare la ricchezza in impieghi improduttivi. Per garantire che la fiducia non venisse mal riposta, le città si dotarono allora sia di tutte quelle istituzioni di controllo dell'attività economica facenti capo alla Camera dei Mercanti (in seguito, Camera di Commercio) sia di quelle iniziative di solidarietà civica messe in atto dalle confraternite. Chi sono, infatti, le persone degne di rispetto e di fiducia? Quelle che non lavorano solo per sé e per la propria famiglia, ma che si adoperano per realizzare opere di carità e che mantengono la parola data: in tal modo facendosi conoscere ed apprezzare dalla comunità, esse accrescono il proprio capitale reputazionale.

Dalla massimizzazione del profitto all'economia civile

Dalla fine del XVI secolo, l'economia di mercato civile – finalizzata al bene comune - inizia a trasformarsi in economia di mercato capitalistica, anche se occorrerà attendere la rivoluzione industriale per registrare il trionfo definitivo del capitalismo come modello di ordine sociale. Al fine del bene comune, il capitalismo sostituirà, via via, quello del bene totale, cioè il "motivo del profitto": l'attività produttiva viene finalizzata ad un unico obiettivo, quello della massimizzazione del profitto da distribuire tra tutti gli investitori, in proporzione ai loro apporti di capitale. È con la rivoluzione industriale che si afferma quel principio "*fiat productio et pereat homo*" che finirà con il sancire la separazione radicale tra conferitori di capitale e conferitori di lavoro e che costituirà il superamento definitivo del principio

"omnium rerum mensura homo" che era stato posto a fondamento dell'economia di mercato civile all'epoca della sua nascita. Non c'è modo più semplice per convincersi che il fine del profitto di per sé non è costitutivo dell'economia di mercato che quello di riferirsi agli scritti degli umanisti civili (da Leonardo Bruni a Matteo Palmieri, da Antonino da Firenze a Bernardino da Feltre) e agli autori dell'economia civile del Settecento (Antonio Genovesi, Giacinto Dragonetti, Pietro Verri, Giandomenico Romagnosi). La costante che ricorre in tutte le loro opere è che le attività di mercato vanno orientate al bene comune, dal quale solamente esse traggono la loro giustificazione piena.

Giova rammentare che Bonaventura da Bagnoregio consolida l'analisi della funzione civile del mercato – già anticipata nella *Summa* del suo maestro Alessandro di Hales – indicando i principi che andavano osservati nella sfera dell'agire economico: la preminenza della comunità sull'interesse del singolo; la centralità dei bisogni essenziali che dovevano essere soddisfatti prima di quelli voluttuari; la possibilità di derogare da uno dei divieti economici allora in auge: la c.d. *ratio temporis*. È del generale francescano la definizione del mercato come *opus civile*. La definizione di Bonaventura della "buona economia" è racchiusa nel seguente precetto: "Preferire sempre le opere necessarie alle meno utili, le migliori alle buone; le ottime alle migliori, fatta eccezione per le opere utili e urgenti" (*Opuscola*, in *Opera Omnia*, Firenze, Quarocchi, 1882-1902, t. VIII, p. 48). D'altro canto, Tommaso, allievo di Alberto Magno, fa sua una posizione assai più cauta. Riconosce bensì i meriti del mercato, ma il grande domenicano scrive che "se i cittadini si dedicassero tutti a quell'attività la vita civile necessariamente ne sarebbe corrotta" (*De Regno*, II, 7).

Si badi – a scanso di equivoci – che ciò che differenzia i due modelli di economia di mercato (civile e capitalistico) non sono i tre meccanismi basilari di funzionamento del mercato (divisione del lavoro; sviluppo; libertà d'impresa), i quali restano i medesimi. Ciò che muta è il fine perseguito dagli attori che nel mercato operano e di conseguenza la funzione assegnata agli stessi meccanismi. Ad esempio, la divisione del lavoro non vale più ad assicurare l'inserimento nel processo produttivo anche dei meno dotati, ma viene usata per discriminare tra categorie di lavoratori allo scopo di accrescere la produttività del sistema. Memorabili sono rimaste le pagine di Charles Babbage, "l'ingegnere" della prima rivoluzione

industriale, che, in opposizione a quanto aveva scritto Adam Smith nella *Ricchezza delle Nazioni* (1776) sosteneva che il grande vantaggio della divisione del lavoro era quello di consentire l'inserimento di masse di lavoratori analfabeti, o quasi, ma robusti nel processo produttivo senza alcun bisogno di specifici investimenti in capitale umano. Solamente ai vertici delle strutture aziendali si doveva pensare. Analogo lo stravolgimento di funzioni assegnate agli altri due pilastri del mercato. In modo speciale, è la concezione del senso del lavoro a fare la differenza.

A partire dalla fine del XVIII secolo è la concezione capitalistica del mercato a diventare dominante fino ad acquisire l'egemonia a livello sia culturale sia prassico. La tradizione di pensiero dell'economia civile si ferma così al contributo, veramente notevole, di Antonio Genovesi – primo docente al mondo a ricoprire una cattedra di economia all'Università di Napoli nel 1753, denominata appunto "Cattedra di economia civile" – e dei suoi allievi napoletani (G. Dragonetti, F. Galiani, G. Filangieri), oltre che degli illuministi di scuola milanese (P. Verri, C. Beccaria, G. Romagnosi, C. Cattaneo, M. Gioia e altri ancora). È accaduto in tal modo che la progressiva e imponente espansione delle relazioni di mercato nel corso degli ultimi due secoli ha finito con il rafforzare quell'interpretazione pessimistica del carattere degli esseri umani che già era stata teorizzata da Hobbes e da Mandeville, secondo i quali solo le dure leggi del mercato sarebbero in grado di domarne le tendenze alla guerra di tutti contro tutti e le pulsioni di tipo anarchico.

La visione caricaturale della natura umana che così si è imposta ha contribuito ad accreditare un duplice errore. Per un verso, che la sfera del mercato coincide con quella dell'egoismo, con il luogo in cui ognuno persegue, al meglio, i propri interessi individuali, senza badare ad altro. Per l'altro verso, che la sfera dello Stato coincide con quella della solidarietà, e del perseguimento degli interessi collettivi. È su tale fondamento che è stato eretto il ben noto modello dicotomico Stato-mercato: un modello in forza del quale lo Stato viene identificato con la sfera degli interessi pubblici – come se non fosse vero che anche soggetti di natura privata sono in grado di perseguire obiettivi di utilità sociale - e il mercato con la sfera dove si perseguono interessi solamente privati. La conseguenza più nefasta di tale modello è stata ed è che al mercato si chiede di essere efficiente e basta, cioè di produrre quanta più

ricchezza si può, stante il vincolo delle risorse; allo Stato si assegna invece il compito di provvedere *post-factum* alla redistribuzione di quella ricchezza per garantire livelli socialmente accettabili di equità. Sono ormai a tutti noti gli effetti di questa divisione dei compiti. L'interazione di mercato ha cercato di invadere territori non suoi, nel tentativo di "mercantizzare" anche quelle sfere occupate da beni che non possono assumere la natura di merci (si pensi ai beni relazionali). Lo Stato, d'altronde, non è più in grado, con gli strumenti classici della tassazione e dell'intervento diretto in economia, di assicurare livelli decenti di giustizia sociale e soprattutto di ridurre le disuguaglianze in endemico e continuo aumento nelle nostre società. Infatti, intervenire *post-factum* è come trasportare acqua con un secchio bucatto: giunti a destinazione, ne resterà ben poca.

Ebbene, la buona notizia è che nell'ultimo ventennio la prospettiva di discorso dell'economia civile, dopo oltre due secoli durante i quali essa era uscita di scena, sta oggi riemergendo nel dibattito pubblico. Il fatto inatteso è che il passaggio dalle economie nazionali all'economia globale va rendendo nuovamente attuale quella prospettiva di discorso. Dinanzi allo squallore della tendenziale riduzione dei rapporti umani allo scambio di prodotti equivalenti, lo spirito dell'uomo contemporaneo insorge e domanda un'altra storia. La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di fraternità, parola già presente nella bandiera della Rivoluzione Francese, ma che l'ordine post-rivoluzionario ha poi abbandonato - per le note ragioni - fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista

dei diritti civili. Il punto è che la buona società in cui vivere non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile del grande *trade-off* tra efficienza ed equità. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione stato-centrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società paiono impantanate. È necessario recuperare un approccio basato sulle *capabilities* al benessere e allo sviluppo, dove il fuoco dell'attenzione passa ai beni relazionali che si intendendo porre a disposizione del portatore di bisogni ed in particolare alla loro effettiva capacità di fruizione.

Il territorio come "locus" generativo

Un delle conseguenze della globalizzazione e quella di aver fatto "risorgere" l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui fare riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo. La globalizzazione dunque non solo non ha fatto scomparire l'importanza del territorio ma lo ha rilanciato, e ciò nel senso che la gara competitiva oggi si gioca a livello dei territori. Mentre prima dell'avvento della globalizzazione la gara competitiva riguardava le singole imprese o i

singoli gruppi d'impresa, che potevano uscirne vincitori o perdenti, ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio. Se un luogo "fallisce", falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa: il successo di un luogo è legato a doppio filo al successo delle imprese che in esso insistono. Si tratta di un cambiamento di prospettiva che ha colto di sorpresa non pochi, costringendo ad un ripensamento radicale delle politiche nazionali: in Italia è solo in questi ultimi anni che si è raggiunta piena consapevolezza sul fatto che è il territorio che funge da attrattore per le attività economiche.

È proprio dentro questa prospettiva che la *dimensione relazionale* acquisisce un valore duplice: da un lato, infrastruttura il valore in quanto "*sense making*" e, dall'altro, dà prospettiva ed energia all'azione. Il potere dell'economia delle relazioni è visibile nella genesi di quei "luoghi" che, attraverso il protagonismo di minoranze profetiche e assumendo come principio l'innovazione aperta e cooperativa, ri-generano nuovi percorsi di sviluppo locale. È una nuova offerta di beni comuni nata dalla trasformazione degli *spazi in luoghi*, in cui risulta decisivo il ruolo "abilitatore" della Pubblica Amministrazione. *Diventano perciò luoghi quegli spazi in cui la dimensione comunitaria è protagonista di un'innovazione che dà vita a nuove forme di produzione del valore.* È l'idea del luogo come espressione del civile dove:

- *La vulnerabilità diventa risorsa.* Nei processi di trasformazione ci sono due "attrattori deboli" a cui non si può rinunciare: i legami e il territorio. Non si può prescindere dai "legami deboli" (Pais, 2017) ossia da quelle interazioni sociali, spesso mosse dal desiderio di partecipare e condividere, per attivare percorsi di inclusione e innovazione sociale; né si può rinunciare alla "coscienza dei luoghi" ossia alla capacità di attivare il territorio come piattaforma dove pubblico, privato e civile si ricombinano in conversazioni e in nuove azioni collaborative (Manzini, 2017).
- *Pensare (insieme) i luoghi, aiuta ad abitarli.* Occorre intenzionalità, creatività e una visione d'impatto sociale capace di immaginare le trasformazioni del territorio e, in particolare per costruire meccanismi di sostenibilità è necessario intercettare quei "flussi" (Bonomi, 2017) che oggi, attraverso la tecnologia e l'economia della

conoscenza, incrociano ed impattano i territori (ad esempio, il Festival Wikimania di Esino Lario – Pensa, 2017).

- *Le capabilities sono il fulcro della generatività.* Non esiste trasformazione senza un soggetto che la propone, quindi “*non possiamo permetterci di lasciare in panchina una generazione*” (Rosina, 2017). Sbloccare il potenziale di capitale umano delle nuove generazioni postula un cambio radicale nelle scelte politiche: da una logica compensativa ad una d’investimento. Non basta formare le competenze, bisogna trasformare le capacità in azioni (*capacit-azione*) ossia abilitare quel patrimonio di conoscenze tacite e non codificate *attraverso nuove pratiche di natura cooperativa e relazionale* (Rago, Venturi, 2016).

L’esito di questa trasformazione si misura sulla qualità dei processi (piuttosto che sulla congruenza a linee guida pre-costituite) e tende a produrre impatto (piuttosto che *output*). Lo Spazio Pubblico diventa così la palestra per sperimentate nuove istituzioni (*alternative e spesso ibride* – Venturi, Zandonai, 2016) dove la felicità è nel percorso e non alla fine di esso.

È entro tale prospettiva di discorso che si riesce a comprendere perché la vera grande distinzione non è tanto quella tra enti for profit e enti non profit, quanto piuttosto quella tra imprese civili – quelle che includono e che concorrono a dar forma alla *civitas* – e imprese incivili o estrattive che depauperano il capitale sociale e territoriale rendendo la rigenerazione un atto utopico (Venturi, Rago, 2016).

Per concludere, desideriamo abbozzare alcune conseguenze pratiche che discendono dall’accoglimento della categoria di luogo al posto di quella di spazio.

La prima chiama in causa il livello politico-amministrativo, ossia le modalità di gestione della cosa pubblica e il coinvolgimento attivo dei cittadini. Solamente dal rapporto simbiotico di *government* e *governance* – le due principali forme di esercizio dell’autorità – è possibile esaltare il *genius loci*. L’idea di co-produzione richiede che si stringano “patti”, o meglio “alleanze”, tra l’ente locale e le tante espressioni della società civile e del Terzo settore, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare il sentiero di sviluppo (Orlandini, Rago, Venturi, 2014). È un fatto che le attività produttive ad alta intensità di conoscenza sono, quasi

sempre, attività cittadine. E infatti, le “industrie creative” tendono oggi a raggrupparsi attorno a quelle città che sanno offrire opportunità sociali e culturali adeguate. La seconda conseguenza riguarda l’urgenza di dare vita nei nostri territori a *nuove conversazioni* – così come l’aveva inteso Aristotele – con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l’identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche.

Riferimenti bibliografici

- Bonaventura da Bagnoregio**, *Opuscola*, in *Opera Omnia*, Firenze, Quarocchi, 1882-1902, t. VIII, p. 48.
- Bonomi, A.** (2017), "Da Spazi a Luoghi. Le nuove geografie dello sviluppo locale", in P. Venturi e S. Rago (a cura di), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.
- Cicerone, M. T.**, *I doveri*, con un saggio introduttivo, premessa al testo, introduzione e note di Emanuele Narducci (1987), traduzione di Anna Resta Barile, Rizzoli, Milano.
- Manzini, E.** (2017), "La produzione sociale di luoghi in un mondo connesso", in P. Venturi e S. Rago (a cura di), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.
- Orlandini, M., Rago, S., Venturi, P.** (2014), *Co-produzione. Ridisegnare i servizi di welfare*, AICCON Short Paper, n. 1/2014: <http://www.aiccon.it/ricerca_scheda.cfm?wid=330&archivio=C>.
- Pais, I.** (2017), "L'economia collaborativa digitale tra spazi e luoghi", in P. Venturi e S. Rago (a cura di), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.
- Pensa, I.** (2017), "L'esperienza/1. Wikimania Esino Lario 2016: il raduno mondiale di Wikipedia", in P. Venturi e S. Rago (a cura di), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.
- Rago, S., Venturi, P.** (2016), "Impresa sociale e welfare di comunità", AICCON Short Paper, n. 10: <http://www.aiccon.it/File/2016/Short_Paper_10_2016.pdf>.
- Ribaudò, V.** (2016), *Libro de l'arte de la mercatura* di Benedetto Cotrugli, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, Digital Publishing.
- Rosina, A.** (2017), "Il valore aggiunto delle nuove generazioni nella demografia dello sviluppo", in P. Venturi e S. Rago (a cura di), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova*

ecologia dello sviluppo, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.

Smith, A. (1776), *La ricchezza delle nazioni*.

Tommaso d'Aquino, *De Regno ad regem Cypri*, II, 7.

Venturi, P., Rago, S. (a cura di) (2016), *L'Economia della Coesione nell'era della vulnerabilità*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2015", Forlì, AICCON.

Venturi, P., Rago, S. (a cura di) (2017), *Da Spazi a Luoghi. Proposte per una nuova ecologia dello sviluppo*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2016", Forlì, AICCON.

Venturi, P., Zandonai, F. (2016), *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valori*, Milano, Egea.

AICCON

Associazione Italiana per la promozione
della Cultura della Cooperazione e del Non Profit

P.le della Vittoria 15

47121 Forlì (FC)

Italia

[@AICCONnonprofit](#)

www.aiccon.it